

## Analisi del testo

### “Il fu Mattia Pascal” – Luigi Pirandello

#### **Autore**

Luigi Pirandello nacque nel 1867 a Girgenti da una famiglia agiata. Studiò al liceo classico di Palermo, poi si iscrisse alla facoltà di Lettere. Di qui passò nel 1887 all'università di Roma, poi a quella di Bonn dove conseguì la laurea. Al suo ritorno, volendo dedicarsi alla letteratura, si stabilì nella capitale dove cominciò a collaborare, (con poesie e scritti critici) a riviste come la "Nuova Antologia" e il "Marzocco". Nel 1894 sposò Antonietta Portulano dalla quale avrà tre figli. Nel '97 gli venne conferita, presso l'Istituto Superiore di Magistero, la cattedra di stilistica e poi di letteratura italiana, che terrà fino al 1925. A partire dal 1903, seguì un periodo difficile per lo scrittore, a causa della rovina dell'azienda paterna e con essa, del patrimonio suo e della moglie. Intanto pubblicò poesie, saggi, romanzi e novelle, ma la fama arrivò soltanto come autore drammatico. A partire dal 1922 diede vita ad una raccolta completa delle sue novelle sotto il titolo "Novelle per un anno", che allude al progetto rimasto incompiuto, di scrivere una novella per ogni giorno dell'anno. Nel '25 Pirandello lascia l'insegnamento per dirigere il Teatro d'arte di Roma e fondare una sua compagnia. Nel '34 gli fu conferito il Nobel per la letteratura. Morì a Roma nel 1936.

#### **Titolo**

*Il fu Mattia Pascal* è un romanzo di Luigi Pirandello pubblicato a puntate tra l'aprile e il giugno del 1904 sulla Nuova Antologia; fu scritto a seguito della grave crisi familiare che nel 1903 pose l'autore in cattive condizioni economiche, scatenò la malattia mentale della moglie e provocò il crac della famiglia. Egli scrisse in una situazione tristissima, dopo aver trascorso un'intera giornata di lavoro per risollevare le sorti della famiglia, mentre vegliava la moglie malata. Nello stesso anno fu pubblicato in volume subendo successivi ritocchi e modifiche.

#### **Trama**

Il romanzo può essere suddiviso in tre parti, corrispondenti a tre diversi moduli narrativi.

Nei primi due capitoli Mattia Pascal, il protagonista, vive in uno stato di non-vita, in una condizione di acronia, di immobilità, di totale estraniamento rispetto all'esistenza, in un tempo fermo e in uno spazio morto, quello di una biblioteca che nessuno frequenta. Si è in una situazione in cui non si può sviluppare alcuna storia: il modulo narrativo è chiuso ed esclude qualsiasi possibilità di svolgimento.

La seconda parte è un secondo romanzo nel romanzo corrispondente ai capitoli III – VI. In essi il protagonista è il giovane Mattia Pascal; il modulo narrativo è quello idillico-familiare: il luogo è campestre, vicino al paese di Miragno, lontano dalla moderna civiltà industriale. Tuttavia, questa vi penetra attraverso la figura dell'amministratore-ladro Batta Malagna che pone in crisi il precedente equilibrio idillico, depauperando pian piano il patrimonio familiare di Mattia e della madre. Per vendicarsi di lui, Mattia seduce Romilda da cui il vecchio amministratore vorrebbe un figlio. La beffa, che il protagonista vorrebbe tendere all'amministratore si complica per il fatto che Mattia ingravida anche la moglie di Batta Malagna, Oliva. A questo punto il beffatore finisce beffato: mentre Malagna riconosce come proprio il figlio di Oliva, Mattia deve accettare come moglie Romilda, che invece puntava a farsi sposare dal ricco amministratore. L'inferno della nuova vita coniugale, la difficoltà economica in cui cade la nuova famiglia di Mattia, le disgrazie: muoiono, infatti, nel frattempo, la madre di Mattia e le due gemelle avute da Romilda, inducono Mattia a pensare al suicidio:

*«Dopo una delle solite scene con mia suocera e mia moglie, che ora, oppresso e fiaccato com'ero dalla doppia recente sciagura, mi cagionavano un disgusto intollerabile; non sapendo più resistere alla noia, anzi allo schifo di vivere a quel modo; miserabile, senza probabilità né speranza di miglioramento, senza più il conforto che mi veniva dalla mia dolce bambina, senza alcun compenso, anche*

*minimo, all'amarezza, allo squallore, all'orribile desolazione in cui ero piombato; per una risoluzione improvvisa, ero fuggito dal paese, a piedi, con le cinquecento lire di Berto in tasca»<sup>1</sup>*

Appunto, per una risoluzione improvvisa, decide di recarsi a Montecarlo e di giocare alla roulette i soldi che gli aveva regalato Berto, il fratello. Vinta un'ingente somma al gioco, si risolve a tornare al suo paese, ma durante il viaggio di ritorno in treno, apprende dal giornale di essere stato riconosciuto, tanto dalla moglie che dalla suocera, in un cadavere in stato di putrefazione nella gora di un mulino di Miragno. Decidendo di approfittare di tale accadimento: si fa passare per morto e si entusiasma all'idea di poter cambiare identità e di poter iniziare una nuova vita libera dai vincoli e dagli oneri caratterizzanti la precedente.

*«Nel primo impeto, tutte le mie energie vitali insorsero violentemente per protestare: come se quella notizia, così irritante nella sua impassibile laconicità, potesse anche per me essere vera. [...] Guardai di nuovo i miei compagni di viaggio [...] ebbi la tentazione di scuoterli, svegliarli, per gridar loro che non era vero.*

*[...]*

*Fremevo. Finalmente il treno s'arrestò a un'altra stazione.*

*Aprii lo sportello e mi precipitai giù, con l'idea confusa di fare qualche cosa, subito: un telegramma d'urgenza per smentire quella notizia.*

*Il salto che spiccai dal vagone mi salvò: come se mi avesse scosso dal cervello quella stupida fissazione, intravidi in un baleno... Ma sì! la mia liberazione la libertà una vita nuova!*

*Ero morto, ero morto: non avevo più debiti, non avevo più moglie, non avevo più suocera: nessuno! libero! libero! libero! Che cercavo di più?»<sup>2</sup>*

A questo punto comincia la terza parte del romanzo e il terzo romanzo nel romanzo (capitoli VIII-XVI). Questa volta il modello narrativo è quello di formazione. Il tempo e lo spazio cambiano: quello della grande metropoli (Torino e poi Roma). Di questo terzo romanzo è protagonista l'incarnazione di Mattia Pascal, il quale assume il nome di Adriano Meis, cercando di costruirsi un nuovo io e di vivere in completa libertà, senza più obblighi di sorte.

*«Stava a me: potevo e dovevo essere l'artefice del mio nuovo destino, nella misura che la fortuna aveva voluto concedermi. E innanzi tutto avrò cura di questa mia libertà: [...] Mi darò a poco a poco una nuova educazione; mi trasformerò con amoroso e paziente studio, sicché, alla fine, io possa dire non solo di aver vissuto due vite, ma d'essere stato due uomini»<sup>3</sup>*

Dopo aver viaggiato per il nord-Italia e l'europa, dunque, aver fatto l'esperienza della modernità, Adriano Meis si reca a Roma, trova sistemazione nella pensione di Anselmo Paleari e s'innamora della figlia di quest'ultimo, Adriana, che il cognato Papiano insidia. Ma i timori che venga scoperta la sua vera identità e l'impossibilità di avere uno stato civile che renda possibile il matrimonio con Adriana lo angosciano incessantemente. *«ah povera Adriana, e come avrei potuto io chiuderla con me nel vuoto della mia sorte, farla compagna d'uomo che non poteva in alcun modo dichiararsi e provarsi vivo?»<sup>4</sup>.*

Per non farsi riconoscere, si fa operare all'occhio strabico; e, tuttavia, per non essere scoperto, deve rinunciare a denunciare un furto che, durante una seduta spiritica, subisce ad opera di Papiano. *«E io? che potevo fare io? Denunziarlo? E come? Ma niente, niente, niente! io non potevo far niente! [...] Che diritto avevo io alla protezione della legge? Io ero fuori d'ogni legge. Chi ero io? Nessuno! Non esisteva io, per la legge»<sup>5</sup>.* Dopo aver capito di non poter sposare, in alcun modo, Adriana, per allontanarla da sé, si risolve a corteggiare Pepita Pantogada, la fidanzata di un pittore spagnolo, il Bernaldez, ed è, da questi, sfidato a duello; privo d'identità, non riesce però a trovare i padrini necessari per battersi. Così, estenuato da tante difficoltà, decide di fingere il suicidio nel Tevere e quindi, di andare incontro alla sua seconda morte.

<sup>1</sup> Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Mondadori Edizioni 1993, cap. VI, pag. 46

<sup>2</sup> *ivi*, cap. VII, pag. 65-66

<sup>3</sup> *ivi*, cap. VIII, pag. 73

<sup>4</sup> *ivi*, cap. XV

<sup>5</sup> *ivi*, cap. XV

*«Vedevo finalmente: vedevo in tutta la sua crudezza la frode della mia illusione: che cos'era in fondo ciò che m'era sembrata la più grande delle fortune, nella prima ebbrezza della mia liberazione. Avevo già sperimentato come la mia libertà, che a principio m'era parsa senza limiti, ne avesse purtroppo nella scarsezza del mio denaro; poi m'ero anche accorto ch'essa più propriamente avrebbe dovuto chiamarsi solitudine e noja, e che mi condannava a una terribile pena: quella della compagnia di me stesso; mi ero allora accostato agli altri; ma il proponimento di guardarmi bene dal riallacciare [...] le fila recise, a che era valso? Ecco: s'erano riallacciate da se, quelle fila; e la vita, per quanto io, già in guardia, mi fossi opposto, la vita mi aveva trascinato, con la sua foga irresistibile: la vita che non era più per me.*

\* \* \*

*M'è sembrato una fortuna l'esser creduto morto? Ebbene, e sono morto davvero! Morto? Peggio che morto: i morti non debbono più morire, e io sì: io sono ancora vivo per la morte e morto per la vita. Che vita infatti può essere più la mia? La noja di prima, la solitudine, la compagnia di me stesso?»<sup>6</sup>*

Lo slancio verso la riconquista di un'originaria purezza e autenticità falliscono: perché la vita deve comunque darsi una forma, e la fatica che bisogna affrontare per crearne una nuova e sostenerne i condizionamenti e i compromessi è talora così grande che costringe a rientrare precipitosamente nella vecchia; la quale, pur con i suoi originari limiti e le sue falsità, impedendoci di essere altro che noi, allontanando il rischio della disgregazione, rende possibile l'esistenza, inchiodandoci ad una realtà sì fittizia ma inalienabile.

Finto il suicidio nel Tevere, si rientra nel primo romanzo, quello di cui è protagonista il "fu Mattia". Fuggito da Roma, egli torna a Miragno, dove trova Romilda sposata all'amico Pomino e, peraltro, con una figlia avuta da costui. Rinuncia allora a vendicarsi contro di lei e ad avvalersi della legge (sarebbe lui il legittimo marito della donna); decide invece di restare a Miragno «*come fuori della vita*», trascorrendo il resto dei suoi giorni tra la biblioteca di Santa Maria Liberale, godendo della compagnia del solo don Eligio Pellegrinotto, e la casa della zia Scolastica, rimasta sola dopo la morte della sorella e madre di Mattia. Ormai Mattia è diventato un personaggio, una maschera nuda della vita: non vive più, si guarda e guarda gli altri vivere.

Alla fine del romanzo don Eligio, cercando di definire una "morale", propone la più ovvia delle conclusioni, ispirata ad un piatto senso comune: «*Fuori della legge e di quelle particolarità, liete o tristi che sieno, per cui noi siamo noi, caro signor Pascal non è possibile vivere*»; affermando, quindi, la necessità di una accettazione dello "stato civile" e l'impossibilità di rinunciare alla propria identità, socialmente determinata. Parole alle quali, il "fu Mattia", obietta di non essere assolutamente rientrato nella "legge", nel sistema delle convenzioni sociali, né di avere la pur minima intenzione di rientrarvi. Insomma, Mattia ha capito che la vera identità non esiste né questa, d'altra parte, può essere conferita da uno "stato civile", che semmai riduce l'uomo a maschera, a forma:

*«Basta. Io ora vivo in pace, insieme con la mia vecchia zia Scolastica, ... Dormo nello stesso letto in cui morì la povera mamma mia, e passo gran parte del giorno qua, in biblioteca, in compagnia di don Eligio ...*

*Ho messo circa sei mesi a scrivere questa mia strana storia, aiutato da lui. Di quanto è scritto qui egli serberà il segreto, come se l'avesse saputo sotto il sigillo della confessione.*

*Abbiamo discusso a lungo insieme su i casi miei, e spesso io gli ho dichiarato di non saper vedere che frutto se ne possa cavare.*

*– Intanto, questo, – egli mi dice: – che fuori della legge e di quelle particolarità, liete o tristi che sieno, per cui noi siamo noi, caro signor Pascal non è possibile vivere.*

*Ma io gli faccio osservare che non sono affatto rientrato né nella legge, né nelle mie particolarità. Mia moglie è moglie di Pomino, e io non saprei proprio dire ch'io mi sia.*

*Nel cimitero di Miragno, su la fossa di quel povero ignoto che s'uccise alla Stia, c'è ancora la lapide dettata da Lodoletta.*

*[...]*

*Io vi ho portato la corona di fiori promessa e ogni tanto mi reco a vedermi morto e sepolto là. Qualche curioso mi segue da lontano; poi, al ritorno, s'accompagna con me, sorride, e – considerando la mia condizione – mi domanda :*

<sup>6</sup> *ivi*, cap. XV, pag. 160, 168

<sup>7</sup> *ivi*, cap. XVII

– Ma voi, insomma, si può sapere chi siete?  
Mi stringo nelle spalle, socchiudo gli occhi e gli rispondo:  
– Eh, caro mio... Io sono il fu Mattia Pascal»<sup>8</sup>

In definitiva non reste che porsi al di fuori della vita: «*Recidendo qualsiasi legame vitale con l'esistenza, il personaggio rifiuta ogni immediatezza e concretezza, per limitarsi a guardare beffardamente dall'esterno, in forme riflessive, dunque mediate e astratte, la vita di coloro che credono di essere persone e invece sono soltanto delle maschere incapaci di nudità*»<sup>9</sup>.

## Caratteristiche dei personaggi:

### Mattia Pascal (Adriano Meis)

Il ritratto fisico del protagonista è ben chiaro: egli ha una "faccia placida e stizzosa", il "mento piccolo", un "barbone rossastro", un naso "troppo piccolo" e una fronte "spaziosa e greve"; ma soprattutto un occhio "che tendeva a guardare per conto suo", elemento più caratterizzante della fisionomia di Mattia. Nella sua giovinezza emerge una grande vitalità, che sfuma fino a svanire ed a tramutarsi in depressione quando è costretto al matrimonio con una donna che non lo ama più ed al misero impiego come bibliotecario nella più completa solitudine di una chiesina sconscrata. È proprio in questo luogo che Mattia interiorizza una sua maturazione: inizia a riflettere sulla propria inettitudine, sulla sua misera esistenza e sull'impotenza di mutarla e di renderla migliore. Egli scorge l'assurdità della sua vita, la sua miseria, la famiglia che da lui è vista come una sorta di prigioniera, come un luogo di agonia e di sofferenza, dal quale si ritrova costretto a fuggire, oppresso da tutto ciò che lo circonda. La maturazione spinge il protagonista a ricercare le cause della sua attuale situazione; egli domanda al caso perché proprio a lui deve essere toccata tanta sfortuna, ma l'unica risposta che ottiene è un susseguirsi di altre atroci disgrazie quali la morte delle due figlie e della madre, che lo spingeranno al suicidio e alla fuga da quel calvario, credendo di migliorare la propria condizione, che da troppo tempo è costretto a sopportare silenziosamente. Mattia non subisce però un reale mutamento psicologico, egli dimostrerà insofferenza per le convenzioni sociali, il suo senso di estraneità alla vita che conduce, la sua profonda solitudine e tenterà di lottare contro ciò che ha determinato questa sua situazione, ma purtroppo egli è un "inetto" e come tale non riuscirà a mutare la propria vita, non uscirà dalla *forma* di cui è prigioniero, anzi ne diventerà sempre più schiavo. Mattia, dunque, vuol dimenticare il passato, inteso come fardello, veste gravosa. Dopo la vincita a Montecarlo e dopo aver appreso della "sua morte", egli si sente finalmente libero, giovane e felice, vuole far di sé un altro uomo e l'idea del cambiamento lo fa sentire più leggero, immaginandosi un futuro di ameni luoghi tranquilli: prova l'ebbrezza di recidere il suo squallido passato per cominciare una nuova vita. Ma Adriano non vuole liberarsi solo della sua precedente esistenza, ma anche di Mattia Pascal. Egli infatti si sbarba, cambia occhiali, si fa allungare i capelli (e successivamente si fa operare all'occhio strabico) ed il suo intento sarebbe quello di cambiare il proprio carattere per non incorrere nel pericolo di essere sottoposto a quelle che lui ritiene ingiustizie. La sua figura non è perciò quella di un uomo vero, e anche il cambiamento di nome non comporta una nuova identità; la storia del suo passato è frutto della fantasia, e la sua libertà è fittizia. Adriano però non raggiungerà mai i fini che si è proposto in quanto egli non sarà capace, prigioniero di se stesso, di indossare un'altra *forma* e si troverà nuovamente al centro di situazioni grottesche e patetiche nelle quali saprà dimostrare soltanto la sua inettitudine. Adriano come Mattia non potrà raggiungere la vita, che viene considerata come una sorta di flusso dinamico, ma sarà costretto a restare prigioniero di quella parte fissa che è la *forma* la quale in fondo rappresenta per il protagonista l'unico modo di esistere; molto presto, infatti, si renderà conto di essere soltanto un'ombra, arrivando a chiedersi se è più ombra lui o l'ombra stessa. Si accorge che la primitiva sensazione di leggerezza e di libertà da lui provate nel momento della sua prima morte non era altro che un'illusione, solitudine e noia; infatti adesso il protagonista si rende conto che Adriano può lasciarsi vivere come uno straniero nel mondo a condizione di non lavorare, né possedere, né amare. La nuova identità è una costruzione fittizia, esattamente come la precedente, ma ben peggiore: è costretto a indossare una maschera e a mentire di fronte agli altri, non avendo però la possibilità (al contrario di quella normale) di poter stabilire "le fila della vita", legami con gli altri. E sarà appunto il

<sup>8</sup> *ivi*, cap. XVII, pag. 215-216

<sup>9</sup> Romano Luperini, *L'allegoria del mondo*

dolore per il non poter continuare l'amore con Adriana che lo porteranno alla seconda morte: Profondamente amareggiato, cercando una via d'uscita e trovandosi solo davanti ad un ponte, decide di simulare il suicidio, illudendosi, così, di poter recuperare la vita di Mattia e di vendicare coloro che lo hanno costretto a vivere in tale condizione, la moglie e la suocera. Nel momento della sua "reincarnazione" Mattia prova le medesime sensazioni che hanno caratterizzato la nascita di Adriano Meis. Anche questo episodio si svolge in un treno, il quale però questa volta invece di allontanarsi dal paese natale del protagonista, vi si avvicina. Man mano che esso procede, Mattia si sente sempre più vivo e pensa a quanto sia stato stupido anche solo a pensare di poter vivere come "*un'ombra con una cappa di piombo addosso*". Fisicamente torna ad avere le caratteristiche di Mattia, a parte l'occhio operato, segno visibile della incombente presenza di Adriano, ed in questo momento si sente sia Adriano che Mattia, le due *forme* si assomigliano così tanto da sembrare la stessa. Con il ritorno a Miragno, Mattia scopre di non poter rientrare più nella sua vecchia *forma*: Romilda, la moglie, si è risposata con l'amico Pomino, e ne ha avuto una figlia e comprende di essere morto nella coscienza degli altri. Ora l'eroe non può avere alcuna identità. Assume così quella condizione di estraniamento dalla vita, di "forestiero", egli si trasforma nel *fu* Mattia Pascal, un osservatore della vita, senza più alcuna identità. L'errore dell'eroe consiste proprio nel non essere stato capace di vivere davvero la propria libertà, rifiutando definitivamente ogni identità individuale, e nell'essersi costruito una nuova *forma*, per di più falsa, che lo ha costretto alla compagnia di se stesso. Egli però diviene un eroe perché ha saputo comprendere come l'identità non esista, sia solo una costruzione illusoria, ma si limita solo a rendersi conto di non sapere più chi è; egli pone "fu" prima del nome, a modo di indicare l'avvenuta negazione dell'identità.

### **Madre di Mattia**

Mattia ha un particolare rapporto di devozione, di affetto e di stima nei confronti della madre. È una donna molto pacata, placida, quasi infantile, gracile e spesso malata dopo la morte del marito, anche se non si lamenta mai dei propri mali; ha una voce nasale e viene definita da Mattia stesso come una "bambina cieca" che non si accorge di ciò che la Talpa (Batta Malagna) sta facendo. È sempre stata molto buona con i figli e non ha mai fatto mancare loro niente. Ciò che più la preoccupa è la sorte dei suoi figli, rimasti praticamente senza nulla dopo la morte del padre. La donna è inoltre succube del comportamento iroso e maleducato della suocera di Mattia, che riversa la sua delusione per il matrimonio della figlia proprio sulla povera donna che finisce col diventarne una vittima. Fugge di casa con la cognata ma la morte la colpisce dopo poco, a causa degli affanni e dei feroci litigi subiti in precedenza.

### **Romilda Pescatore**

Personaggio rilevante è Romilda moglie di Mattia e figlia di Marianna Dondi; è una ragazza sensibile e psicologicamente fragile, vittima delle perfidie della madre, era infatti la madre che avrebbe voluto sposasse Batta Malagna per i suoi averi. Proprio questa sua debolezza la porta ad abbattersi se le cose vanno male; prima del suo matrimonio, infatti, è descritta come una ragazza di bell'aspetto e con una grande voglia di vivere; successivamente al matrimonio, non sopportando le scarse condizioni in cui diviene costretta a vivere, e dimostrando, assieme alle madre, scarsa stima in Mattia, cadde in depressione, si abbruttisce e l'amore di entrambi per entrambi viene a mancare (sarà poi questa condizione che spingerà Mattia a fuggire). Dopo la "morte" del protagonista, si sposa con Pomino (col quale avrà una figlia); Al ritorno Mattia nota che Romilda ha riacquisito la sua originale bellezza e voglia di vivere, la vede infatti diversamente, sotto un'altra luce, quasi cambiata da come era prima (sarà, poi, per questo, che il protagonista rinuncia al suo piano di "vendetta"). Il suo animo non è, comunque, cattivo, anzi, è quasi dispiaciuta per quello che è accaduto.

### **Marianna Dondi**

Personaggio, non disonesto, ma negativo, la mamma di Romilda Pescatore, ovvero la terribile suocera di Mattia, cugina di Batta Malagna, "Vedova Pescatore". È paragonabile ad una strega: sempre pronta a criticare e a offendere, ha un temperamento furioso, non sopporta il genero che lo giudica inetto e scapestrato perché non riesce a mantenere la sua famiglia, ritenendolo, quindi, indegno per sua figlia; ella è la rovina della consuocera, la madre di Mattia. Il suo personaggio esprime antipatia, ma è molto divertente vedere il comportamento del protagonista nei suoi confronti, quanto poco venga considerata e rispettata.

### **Adriana Paleari**

È la figlia di Anselmo Paleari; ragazza timida, pura, gentile, educatissima, tenera e discreta ma allo stesso tempo è responsabile di sé stessa e di tutta la famiglia, è lei che nonostante tutti i problemi ha il compito di mandare avanti la pensione. Proprio per queste sue doti particolari che la rendono unica, Mattia si innamora perdutamente della ragazza: «*Non lo dissi neanche a me stesso; ma, da quella sera in poi, mi sembrò più soffice il letto ch'io occupavo in quella casa, più gentili tutti gli oggetti che mi circondavano, più lieve l'aria che respiravo, più azzurro il cielo, più splendido il sole*»<sup>10</sup>. Lei ricambia l'amore ma la "non identità" del protagonista impedirà il matrimonio e quindi qualsiasi altra evoluzione del rapporto: «*ah povera Adriana, e come avrei potuto io chiuderla con me nel vuoto della mia sorte, farla compagna d'uomo che non poteva in alcun modo dichiararsi e provarsi vivo?*»<sup>11</sup>.

### **Anselmo Paleari**

Ex caposezione ministeriale è il padre sessantenne di Adriana e il proprietario della pensione di via Ripetta a Roma, dove "Adriano Meis" alloggia durante il soggiorno a Roma. È un personaggio completamente estraneo alla realtà che lo circonda, sbadato, con la testa fra le nuvole, ingenuo ma onesto, impressionabile e credulone, insomma non bada a tutto quello che gli accade intorno; è continuamente preso dalle sue riflessioni sulla teosofia che espone continuamente al povero Pascal-Meis, il quale non ne capisce pienamente il senso. Ma è il personaggio attraverso il quale Pirandello espone, in un certo senso, alcuni suoi ideali; come la *lanternisofia* o la metafora dello "strappo nel cielo di carta" del teatrino di marionette dove si svolge la tragedia di Oreste: «*Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino, che avverrebbe? Dica lei? [...] Ma è facilissimo, signor Meis! Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo. [...] si sentirebbe cader le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto. Tutta la differenza [...] fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta*»<sup>12</sup>.

### **Roberto Pascal**

È il fratello maggiore di Mattia, più grande di due anni. Tra i due è sempre presente un buon rapporto di complicità e di affetto. Alla fine della vicenda lo ritroviamo più maturo, capace di compensare i debiti causati da Batta Malagna, sposandosi con una ragazza ricca e vivendo nella sua casa natale.

### **Pinzone**

Insegnante dei due ragazzi, Berto e Mattia, spesso complice dei due nelle loro scorribande. Il suo vero nome sarebbe stato Francesco, o Giovanni, di cognome Del Cinque, narra Mattia nel racconto; anche se dice che tutti lo chiamavano Pinzone e che infine si presentava lui stesso come Pinzone. Il suo aspetto fisico appariva ossuto: «*di una magrezza da far ribrezzo; e molto alto*».

### **Gerolamo Pomino**

È il miglior amico di Mattia Pascal, proveniente da una famiglia di contadini è un personaggio timido, onesto e buono che aiuterà Mattia a trovare lavoro presso la biblioteca del paese per risolvere la situazione finanziaria della famiglia. Già da ragazzo nutre un profondo affetto per Romilda Pescatore; ed, infatti, Mattia conosce quest'ultima proprio per metterla in contatto con Pomino. Tuttavia dopo una relazione si trova costretto a sposarla. Pomino però non serba rancore e aiuta lo stesso Mattia. Alla fine del romanzo sarà il "nuovo" marito di Romilda.

---

<sup>10</sup> ivi, cap. XI

<sup>11</sup> ivi, cap. XV

<sup>12</sup> ivi, cap. XII; Secondo la teorie del Paleari/Pirandello Oreste, a seguito dello strappo, riconoscendosi soltanto una illusione, una maschera, si trasformerebbe in Amleto, in cui il dubbio prenderebbe il sopravvento sull'agire; alludendo al fatto che la nostra personalità è una costruzione fittizia e basta un non nulla, lo strappo nel cielo, appunto, per metterla in crisi.

### **Zia scolastica**

Zia di Mattia, fiera e battagliera, che nei momenti di difficoltà aiuta sia la sorella che il nipote e cerca di aprire gli occhi alla sorella, ma inutilmente mentre Batta Malagna continua scavar loro la fossa sotto i loro stessi piedi.

### **Batta Malagna**

Detto "la Talpa" è l'unico amico del Signor Pascal, a cui per questo la madre ha affidato l'amministrazione delle sue ricchezze dopo la morte del marito, cosa che ha portato alla rovina la famiglia Pascal. È un tipico borghese, avido che vive per il denaro. Ha un aspetto particolare e secondo Mattia non si addice ad un ladro. Anche riguardo i sentimenti Malagna è sempre pronto ad agire con egoismo e avidità: ad esempio il caso di Oliva, ragazza amata da Mattia ma successivamente sposa di Malagna, che viene trattata male poiché non riesce a dargli un erede. Il Malagna accusa Oliva di non essere fertile ma, riuscendo a rimanere incinta di Mattia Pascal, egli dovette prenderla in sposa sostenendo che il figlio che ella aspettava era suo.

### **Oliva**

Ragazza del villaggio in cui vive Mattia, di cui quest'ultimo si innamora e avrà un figlio; ma che è costretta a sposare Malagna.

### **Terenzio Papiano**

È il cognato di Adriana (era il marito dell'ormai defunta sorella della fanciulla), amante nonché sfruttatore della povera signora Caporale, cerca a tutti i costi di sposarsi con Adriana, per non perdere la dote. È un uomo spietato, avido, con un comportamento "untuoso", subdolo, loquace e dallo sguardo indagatore: «occhi grigi, acuti e irrequieti come le mani. Vedeva tutto e toccava tutto»<sup>13</sup>; ha un profilo ipocrita, è un freddo calcolatore che farebbe di tutto per il denaro, capace anche di sfruttare il fratello malato per i suoi intrighi. È proprio lui, infatti, che durante la seduta spiritica, ruberà il denaro a Mattia (12.000 lire), servendosi del fratello.

### **Signora Silvia Caporale**

È un personaggio particolare, vive anche lei nella pensione di Anselmo Paleari, ha circa quarant'anni ma non è ne fidanzata ne sposata, è descritta come una persona di non bell'aspetto: «- Donna brutta e vecchia, - esclamò: - tre disgrazie, a cui non c'è rimedio! Perché vivo io?»<sup>14</sup>, ha una personalità debole, e non si sente realizzata, non ha amici e nessuno che si possa prendere cura di lei, è sfruttata da Papiano nelle sedute spiritiche come medium, anche se alla fine si ribellerà per aiutare Mattia Pascal alias Adriano Meis innamorato di Adriana; Adriana è, invece, costretta, per una serie di compromessi, a darle conforto; ed è proprio per questa sua condizione che spesso si dispera e cade in uno stato di depressione e solitudine, trova sfogo nell'alcool e ogni volta Adriana cerca di consolarla.

### **Don Eligio Pellegrinotto**

È il prete amico di Mattia che lo aiuta a ordinare la biblioteca; dopo la "morte" del protagonista ne diventa il successore. Al ritorno di Mattia nella biblioteca egli dice di averlo riconosciuto subito ma, «aspettò ch'io pronunziassi il mio nome per buttarmi le braccia al collo [...] non potendo abbracciar subito uno che gli pareva Mattia Pascal»<sup>15</sup>. È colui al quale Mattia racconta tutta la sua vicenda e gli suggerisce di scrivere il libro «con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non cinquant'anni dopo la mia terza, ultima e definitiva morte»<sup>16</sup>.

### **Bernaldez**

---

<sup>13</sup> ivi, cap. XII

<sup>14</sup> ivi, cap. XII

<sup>15</sup> ivi, cap. XVIII

<sup>16</sup> ivi, cap. II

Pittore della casa del marchese Giglio d'auletta, è colui che sfida Mattia.

### **Pepita Pantogada**

È la nipote “dello spagnolo”, il personaggio che Mattia incontra al casino di Montecarlo; fidanzata di Bernaldez, è descritta come è una bella “signora” anche se non è precisata l'età, con un carattere prepotente e forte.

**Temi:** I temi principali del romanzo sono i seguenti:

- **la famiglia**, sentita come nido o come prigione. È un nido la famiglia originaria, fondata sul rapporto di tenerezza fra Pascal e la madre e sentita come idillio minacciato dall'avidità dell'amministratore; è una prigione il rapporto coniugale con Romilda e quello con la suocera, la terribile vedova Pescatore. In questo secondo caso, sembra possibile solo l'evasione. Si riflette in ciò un elemento indubbiamente autobiografico: l'idealizzazione della madre è costante in Pirandello e si accompagna, invece, all'esperienza infelice del matrimonio;
- **il gioco d'azzardo**. Pirandello rappresenta minuziosamente il casinò di Montecarlo, nei pressi di Nizza, dove Mattia vince alla roulette divenendo improvvisamente ricco. Esso affascina Pirandello perché l'importanza del caso e il potere della sorte contribuiscono a rafforzare la sua teoria della relatività della condizione umana, sottolineando i limiti della volontà e della ragione. Emblematica è la frase «*Estrarre la logica dal caso, come il sangue dalle pietre*»: il caso che precedentemente aveva voluto vedere il protagonista prostrato davanti ad una miriade di disgrazie, adesso gli offre la libertà di farsi un'altra vita con il denaro vinto. Dunque, si viene a creare una situazione assurda, difficile da risolvere; l'opportunità di fuggire dalla vecchia vita, il rimorso per l'abbandono della famiglia ed il dolore per la perdita delle figlie e della madre si mescolano insieme ed insidiano malignamente Mattia il quale ancora una volta è stato sopraffatto dal caso che ne ha da sempre governato la vita. Egli tenta disperatamente di cogliere il nesso logico delle vicende che lo hanno travolto ma non vi riesce perché non c'è logica in quello che il caso decide ed è paradossale anche solo pensare di trovare le risposte ai tanti perché che Mattia si pone.
- **l'inettitudine**. Il protagonista non fa tesoro dell'esperienza accumulata nella prima parte della sua vita, prendendo le distanze dal sistema che ha provocato il suo fallimento: semplicemente, è in cerca di un'altra possibilità per realizzarsi, ma sempre all'interno dello stesso sistema e mantenendone invariate le condizioni. Mattia è l'emblema dell'uomo moderno: è un inetto, un velleitario che pretende di dare una svolta alla propria vita occupandosi solo di curare i mutamenti esteriori e tralasciando di lavorare sulla propria interiorità. Ma la vera libertà non dimora lungo tale via, se ne accorgerà durante la vicenda, si accorgerà di essersi trasformato in un *ombra* non riuscendo a distinguersi con la sua reale ombra: «*Chi era più ombra di noi due? Io o lei? Due ombre!*». Il fatto che Mattia fugga dalla realtà e dalla possibilità di una reale evoluzione interiore fa sì che l'evasione tanto anelata da Mattia sia impossibile ed è inevitabile il fallimento.

*«Uscii di casa, come un matto. Mi ritrovai dopo un pezzo per la via Flaminia, vicino a Ponte Molle. Che ero andato a fare lì? Mi guardai attorno; poi gli occhi mi s'affissarono su l'ombra del mio corpo, e rimasi un tratto a contemplarla; infine alzai un piede rabbiosamente su essa. Ma io no, io non potevo calpestarla, l'ombra mia.*

*Chi era più ombra di noi due? Io o lei? Due ombre!*

*L'ombra d'un morto: ecco la mia vita...*

*Scoppiai d'un maligno riso; il cagnolino scappò via, spaventato; il carrettiere si voltò a guardarmi. Allora mi mossi; e l'ombra, meco, dinanzi. Affrettai il passo per cacciarla sotto altri carri, sotto i piedi de' viandanti, voluttuosamente. Una smania mala mi aveva preso, quasi adunghiamomi il ventre; alla fine, non potei più vedermi davanti quella mia ombra; avrei voluto scuotermela dai piedi. Mi voltai; ma ecco, la avevo dietro, ora.*

*“E se mi metto a correre” pensai, “mi seguirà!”*

*Mi stropicciai forte la fronte, per paura che stessi per ammannire, per farmene una fissazione. Ma sì! Così era! Il simbolo, lo spettro della mia vita era quell'ombra: ero io, là per terra, esposto alla mercé dei piedi altrui. Ecco quello che restava di Mattia Pascal, morto alla Stia: la sua ombra per le vie di Roma.*

*Ma aveva un cuore, quell'ombra, e non poteva amare; aveva denari, quell'ombra, e ciascuno poteva rubarglieli; aveva una testa, ma per pensare e comprendere ch'era la testa di un'ombra e non l'ombra d'una testa. Proprio così!*

*Allora la sentii come cosa viva, e sentii dolore per essa, come il cavallo e le ruote del carro e i piedi de' viandanti ne avessero veramente fatto strazio. E non volli lasciarla più lì, esposta, per terra. Passò un tram, e vi montai»<sup>17</sup>*

- **lo specchio, il doppio, la crisi d'identità.** Mattia Pascal ha un rapporto difficile non solo con la propria interiorità ma anche con il proprio corpo: ha difficoltà a identificarsi con se stesso. Spia di questo malessere è l'occhio strabico, che guarda sempre altrove. Un particolare curioso da evidenziare è la ripetizione, per due volte, di alcune situazioni: Mattia Pascal seduce prima Romilda, poi Oliva; muore due volte; per due volte si dà una nuova personalità, prima come Adriano Meis, poi come "fu" Mattia Pascal. Infine, Mattia, tende sempre a ripetere la stessa situazione collocandosi come terzo all'interno di un rapporto di coppia: si inserisce tra Malagna e Romilda, e anche fra la ragazza e Pomino, innamorato di lei; poi fra Adriana e Papiano; infine tra il pittore spagnolo e la fidanzata e, di nuovo, tra Romilda e Pomino.
- **la modernità, la città, il progresso, le macchine.** Nel cap. IX Adriano Meis è a Milano e, frastornato dai rumori, dai tram elettrici e dalla vista della folla, riflette sulle conseguenze del progresso tecnico, negando che la felicità sia favorita dallo sviluppo scientifico e che le macchine possano realmente servire a migliorare la condizione dell'uomo:

*«Ma la vita, a considerarla così, da spettatore estraneo, mi pareva ora senza costrutto e senza scopo; mi sentivo sperduto tra quel rimescolio di gente. E intanto il frastuono, il fermento continuo della città m'intronavano.*

*“O perché gli uomini” domandavo a me stesso, smaniosamente, “si affannano così a rendere man mano più complicato il congegno della loro vita? Perché tutto questo stordimento di macchine? E che farà l'uomo quando le macchine faranno tutto? Si accorgerà allora che il così detto progresso non ha nulla a che fare con la felicità? Di tutte le invenzioni, con cui la scienza crede onestamente d'arricchire l'umanità (e la impoverisce, perché costano tanto care), che gioja in fondo proviamo noi, anche ammirandole?” »<sup>18</sup>*

Nel capitolo successivo, il X, Meis si sposta da Milano a Roma. La capitale viene descritta come città morta, paralizzata da un contrasto insanabile fra il glorioso passato e lo squallido presente incapace di farlo rivivere. Roma è un'acquasantiera che la modernità ha degradato trasformandola in portacenere (così sostiene Anselmo Paleari, esponendo ovviamente il punto di vista dell'autore):

*«Mia figlia Adriana mi ha detto dell'acquasantiera, che stava in camera sua, si ricorda? Adriana gliela tolse dalla camera, quell'acquasantiera; ma, l'altro giorno le cadde di mano e si ruppe: ne rimase soltanto la conchetta, e questa, ora, è in camera mia, su la mia scrivania, adibita all'uso che lei per primo, distrattamente, ne aveva fatto. Ebbene, signor Meis, il destino di Roma è l'identico. I papi ne avevano fatto – a modo loro, s'intende – un'acquasantiera; noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un portacenere. D'ogni paese siamo venuti qua a scuotervi la cenere del nostro sigaro, che è poi il simbolo della frivolezza di questa miserrima vita nostra e dell'amaro e velenoso piacere che essa ci dà»<sup>19</sup>*

- Per quanto riguarda le **posizioni filosofiche**, esse sono esposte per bocca di Anselmo Paleari nel cap. XIII, intitolato *Il lanternino*, e coincidono con le concezioni stesse di Pirandello. Il cerchio di luce proiettato dal *lanternino* allude al carattere fittizio del nostro io e della nostra identità, e della inconsistenza della realtà oggettiva, che non è altro che una proiezione del nostro sentimento soggettivo. Il cerchio di luce segna il confine tra *io* e *non-io* e ci fa guardare alle tenebre al di là di questo come qualcosa di pauroso. A complicare le cose, va aggiunto che gli stessi *lanternini* delle coscienze individuali cessano d'illuminare il cammino nei momenti di trapasso e di crisi: essi, infatti, prendono luce dai *lanternoni*, cioè dalle grandi ideologie, le fedi e i sistemi di valori collettivi, che ci servono da punto di riferimento, dando sicurezza al nostro vivere e orientano l'umanità. Quando i *lanternoni* cessano di far luce, a causa del crollo dei valori e delle certezze, proprie, delle epoche di trapasso e di grave crisi, allora anche i *lanternini* si spengono, e come accade ad Oreste nella meta-

<sup>17</sup> ivi, cap. XV, pag. 170-171

<sup>18</sup> ivi, cap. IX, pag. 93

<sup>19</sup> ivi, cap. X, pag. 106

fora dello «*strappo del cielo di carta*» diventando Amleto, anche gli uomini piombano in un angoscioso smarrimento. Pirandello allude proprio alla condizione della sua epoca in cui si ha il crollo dei saldi valori del passato, la fede positivista nella scienza e la fede religiosa.

*«E Questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che ciascuno di noi porta in sé acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti sulla terra, e ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che proietta tutt'intorno a noi un cerchio più o meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se il lanternino non fosse acceso in noi, ma che noi dobbiamo pur troppo credere vera, fintanto ch'esso si mantiene vivo in noi. Spento alla fine a un soffio, ci accoglierà la notte perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla mercé dell'Essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione? [...]*

*Il lume d'una idea comune è alimentato dal sentimento collettivo; se questo sentimento però si scinde, rimane sì in piedi la lanterna del termine astratto, ma la fiamma dell'idea vi crepita dentro e vi guizza e vi singhiozza, come suole avvenire in tutti i periodi che son detti di transizione. Non sono poi rare nella storia certe fiere ventate che spengono d'un tratto tutti quei lanternoni. Che piacere! Nell'improvviso bujo, allora è indescrivibile lo scompiglio delle singole lanternine [...]*  
*Mi pare, signor Meis, che noi ci troviamo adesso in uno di questi momenti. Gran bujo e gran confusione! Tutti i lanternoni, spenti. A chi dobbiamo rivolgerci?»<sup>20</sup>*

## Spazio

I due luoghi principali dove si svolge la vicenda sono Miragno, suo paese natale, e Roma, dove risiede presso la famiglia Paleari. Durante la narrazione Mattia compie molti viaggi visitando sia città estere che italiane, come Montecarlo, Torino, Pisa, Colonia e Worms.

## Tempo

L'autore non riferisce precisi elementi che riescano a determinare l'anno preciso dell'ambientazione dell'opera, ma, grazie alle informazioni che dà di Roma, ormai diventata capitale del Regno d'Italia, si sa che si svolge tra il 1870 e l'inizio del '900. Si può dedurre anche dal fatto che ci sono i tram e l'elettricità. Possiamo dire però che le vicende di Mattia Pascal hanno una durata temporale di circa due anni e mezzo. Per quanto riguarda la struttura temporale, la fabula e l'intreccio, non coincidono: la narrazione avviene a eventi già accaduti.

## Tecniche narrative

La storia comincia dalla fine della vicenda vissuta, sotto forma di un grande flash-back: ormai estraneo alla vita, già "fu Mattia", il protagonista racconta la propria storia, in prima persona, affidando ad un memoriale la sua esperienza. La focalizzazione è sull'io narrato, sul personaggio mentre vive i fatti; punto di vista, quindi, soggettivo, parziale, mutevole e inaffidabile, che non fornisce una prospettiva certa sugli eventi, e contribuisce a dare il senso sulla relatività del reale. All'interno del romanzo sequenze narrative e riflessioni sul racconto s'intrecciano fino a mescolarsi l'una con l'altra, finendo per porre in discussione la naturalezza e la verità della narrazione. Detto ciò, non si posso fare a meno di cogliere le differenze tra Pirandello e il narratore ottocentesco: mentre autori come Verga e Manzoni si prefiggevano di far convinto il lettore che la vicenda narrata fosse reale (la poetica del vero), Pirandello non crede più ad alcune verità e invita il lettore alla diffidenza, come egli stesso scrive in *Avvertenze sugli scrupoli della fantasia* (in relazione all'assurda storia de *Il fu Mattia Pascal*): «*La vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire. Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere. [...] Un caso della vita non può essere assurdo; un'opera d'arte, se è opera d'arte, no*»<sup>21</sup>.

Numerose sono anche le sequenze descrittive, alle quale don Eligio asserisce negativamente nelle due premesse; il linguaggio è semplice e colloquiale ma acquista una notevole carica espressiva.

---

<sup>20</sup> *ivi*, cap. XIII, pag. 138-139

<sup>21</sup> *ivi*, pag. 218

## Giudizio personale

Nell'esordio del romanzo, il protagonista afferma più volte: «*Io mi chiamo Mattia Pascal*». Questa frase serve al protagonista ad affermare se stesso e la sua identità, ma quando egli si rende conto che la certezza del suo nome non gli basta e tenta di andare alla ricerca del Mattia al di là della "forma" il protagonista si accorge di non essere nessuno. In questa conclusione si scorge il relativismo pirandelliano: come non si può dare un'interpretazione univoca della realtà, in quanto essa cambia da soggetto a soggetto, anche l'uomo si trasforma, ciascuno è "uno, nessuno e centomila". Ma essere centomila è come essere indeterminati e quindi nessuno. Il grottesco finale dunque è l'opposto dell'esordio. Nega assolutamente anche quella misera verità a cui il protagonista fa appello. Egli, colpevole di aver tentato di ottenere una vita più autentica e gratificante, è condannato ad essere quel *fu* Mattia Pascal che lui stesso aveva seppellito.

In complesso il romanzo è stato molto interessante perché interessanti e soprattutto attuali i temi trattati. La conclusione a cui arriva è estremamente vera e quanto mai appartenente a questa società, che, infondo, quasi costringe a portare una o a volte più maschere.